

Un assassinio che l'Africa e il mondo civile devono vendicare

# I carnefici di Lumumba e dei suoi compagni non osano dire dove fu commesso il crimine

Un delitto meditato a lungo e attuato quando la liberazione del legittimo primo ministro del Congo sembrava ormai inevitabile

## Gli assassini e Ponzio Pilato



Da sinistra a destra: il sedicente capo del «governo» del Katanga, Ciombe, servo dei colonialisti ed esecutore materiale del delitto; il mandante Eyskens, primo ministro del Belgio e «braccio secolare» di re Baldovino e dei grandi monopoli; il segretario generale dell'ONU Dag Hammarskjöld, devoto amico dei colonialisti, che nella sanguinosa vicenda ha ricoperto il ruolo di Ponzio Pilato

(Continuazione dalla 1. pagina)

ci è stata portata da un africano che veniva dal luogo dell'uccisione. La località è poco lungi dal punto dove era stata trovata la macchina con la quale i fuggiaschi si erano allontanati dalla fattoria ove erano tenuti prigionieri. Non abbiamo potuto impedire che i tre venissero uccisi; le nostre ricerche dei fuggiaschi sono state infruttuose. Durante tutti questi giorni, certo, ha detto ancora il ministro Eyskens, «mentre se dicevamo che la morte di Lumumba mi rattrista», il compiacimento per l'assassinio è stato per ancora più esplicito, quando Munongo ha detto che la taglia di 400 mila franchi katanghesi sarà versata «agli abitanti del villaggio che hanno giustiziato Lumumba».

Il piccolo «ministro» ha gettato tutto il suo veleno sulla figura del grande leader assassinato: «Era un criminale... aveva commesso delitti nel Kasai, nell'Oriente, nel Kivu...».

Tutta questa versione, tutto quanto è stato dichiarato da Munongo, è palesemente falso. Da mesi, Ciombe e i suoi accoliti preparavano l'assassinio che è stato consumato forse qualche giorno

fa, forse ancora più lontano nel tempo, nel giorno stesso in cui sui giornali apparve la notizia che M'Polo (amico di Lumumba e ministro della Gioventù e dello Sport del governo centrale congolese di Leopoldville) era stato assassinato.

Dopo lunghi mesi di dimediazione con Leopoldville, Lumumba nel novembre riuscì ad allontanarsi dalla sua residenza, nel tentativo di raggiungere la provincia dell'Oriente. Venne catturato dai soldati del traditore Mobutu e già allora apparve chiaro il disegno dell'assassinio. La carica di odio truce che i servi dei colonialisti belgi riversarono su Patrice Lumumba (tutto il mondo fu scosso dalle fotografie e dai film sui maltrattamenti cui Lumumba venne sottoposto, in pubblico, mentre lo si trasportava in catene verso la sua nuova prigione) fu un allarme per tutti, perfino per il comando dell'ONU. I governanti che avevano preso il posto di Lumumba a Leopoldville attendevano il momento opportuno per compiere l'assassinio. Lo stesso attendeva Ciombe dalla lontana capitale del Katanga. A quest'ultimo — pupillo dei colonialisti belgi — è toccato in effetti l'infame privilegio di consumare il cri-

mine. Patrice Lumumba, un giorno del gennaio scorso, venne condotto nel Katanga, nelle mani dei carnefici. La responsabilità di questo atto ricade intera su Kasavubu, su Mobutu, sul comando dell'ONU: i primi sono gli esecutori di questa «consegna al boia», il comando dell'ONU è responsabile di non avere impedito la traduzione del leader in catene ad Elisabethville.

Da quel giorno di gennaio, il mondo ha atteso di giorno in giorno la tremenda verità, che essa si palesasse in tutta la sua fondatezza. Ciombe teneva rinchiuso Lumumba in una prigione di cui nessuno conosceva la ubicazione. Nessun funzionario dell'ONU aveva potuto o voluto imporsi per visitare il prigioniero, sottoposto come a Leopoldville ad orribili torture, ridotto alla fame, tenuto senza medicine. L'eventualità dell'assassinio si delineò concretamente sei giorni fa, quando Ciombe in persona annunciò che Lumumba «era evaso» insieme a M'Polo e a Okito, quest'ultimo vice presidente del Senato esautorato dal colonnello Joseph Mobutu. La situazione nel Congo si era sviluppata in un modo rapido a favore della restau-

razione nel paese dell'autorità del legittimo governo Lumumba, il cui prestigio e la cui autorità crescevano di giorno in giorno. Si riteneva inevitabile che Ciombe sarebbe stato costretto a liberare il grande leader negro. Per questo è stata scelta la via del delitto.

Comincio allora la orribile commedia di Ciombe e di Munongo. Si disse che Lumumba aveva abbattuto i suoi carcerieri ed era fuggito a bordo di un'auto nera, e che le ricerche erano state immediatamente iniziate per rintracciare il fuggitivo e i suoi complici e porli sotto processo. Ciombe mise in moto gli elicotteri che i belgi gli avevano fornito, mobilitò i suoi uomini armati con i mitra belgi. L'operazione era una montatura, ma di essa si servì Ciombe per scatenare un'ondata di terrore fra le popolazioni baluba, fedeli a Lumumba. Mentre si diceva di cercare Lumumba, i soldati del flobelga Ciombe compivano il genocidio dei baluba.

Oggi, come abbiamo scritto, il «ministro» Munongo ha annunciato il ritrovamento dei corpi degli assassinati. «Essi — è stato detto — sono già stati seppelliti». E' stato anche rivolto un «monito» all'ONU, che è una chiara ammissione di assassinio: «L'affare Lumumba è un fatto interno del Katanga». Nessuno dunque potrà appurare le circostanze dell'assassinio e accertare le menzogne del «governo» Ciombe. Munongo è giunto perfino a rinfacciare agli Stati Uniti — «perché nessuno ha il diritto di guidare per queste uccisioni» — di avere ucciso Sacco e Vanzetti, Ethel e Julius Rosenberg e Chessman.

Le altre notizie odierne dal Katanga testimoniano che la catena dei crimini non è ancora chiusa: i soldati del Ciombe sono stati lanciati in una nuova offensiva contro i baluba che hanno sempre sostenuto il premier Patrice Lumumba. Alcune preoccupate affermazioni fatte da funzionari del sedicente «governo del Katanga» provano che un'ondata di dolore e di collera pervade il Congo, soprattutto le regioni abitate dai baluba.

Non è possibile chiudere questa cronaca senza ricordare un elemento concreto che getta per il crimine confessato oggi la piena responsabilità sui belgi e sui colonialisti europei in massa. Qualche giorno fa, a Elisabethville c'è stato l'incontro tra due dei più odiati e crudeli personaggi del collaborazionismo africano con i colonialisti, l'abate Fulbert Youlou, primo ministro del Congo ex francese, e Mobutu Sese Sese, premier del Katanga. I colloqui fra i due quindici non sono conclusi: si sa solo che essi si sono trovati d'accordo nella «necessità di lottare contro l'estremismo in Africa». E Youlou ha una grande esperienza: il prete francese è uno specialista nella soppressione dei suoi oppositori: negri «Azioni comuni» sono state concepite fra Youlou e Ciombe: l'assassinio di Lumumba e il terrore contro i baluba sono due operazioni che essi hanno evidentemente concordato.

### Mosca: «il mondo non perdonerà»

MOSCA, 13. — Radio Mosca ha commentato oggi con sdegno il vile assassinio di Lumumba. «Agenti dei colonizzatori belgi — ha detto la radio — hanno assassinato il primo ministro della Repubblica del Congo, Patrice Lumumba. Il mondo non dimenticherà questo atto orribile e criminoso. Per mano degli assassini e dei traditori è morto un coraggioso figlio del popolo congolese, il capo del primo governo legittimo della Repubblica indipendente del Congo. Tutta la sua vita è stata un magnifico esempio di lotta instancabile per il diritto del suo popolo alla libertà».

### Washington: rammarico di Kennedy

WASHINGTON, 13. — Il portavoce della Casa Bianca, Pierre Salinger ha dichiarato ai giornalisti di aver comunicato per telefono a Kennedy la notizia della morte di Lumumba. «Il delegato sovietico accusava Hammarskjöld di avere permesso che l'uccisione di Lumumba avvenisse sotto la



Il dolore della moglie di Lumumba quando seppe che il marito arrestato era stato consegnato ai traditori katanghesi

### L'assassinio di Lumumba

## Drammatica seduta al Consiglio di Sicurezza

Unione Sovietica e afroasiatici accusano Hammarskjöld e gli occidentali

(continuazione dalla 1. pagina)

bandiera delle Nazioni Unite. Il delegato dell'URSS ammoniva che i colonialisti belgi i loro alleati e i loro agenti che portano tutta la responsabilità del crimine che è stato commesso dovranno pagare. La critica di Kasavubu, di Mobutu, di Kalondji e di Ciombe non potrà evitare di rispondere davanti al popolo di tale delitto.

Zorin affermava poi che l'assassinio di Lumumba «priva di qualsiasi significato il proseguimento delle discussioni in merito al Congo, sui dati antecedenti». I popoli veramente amanti della libertà, e in particolare i popoli d'Africa e d'Asia, devono ora rivedere le loro posizioni su tutti i problemi del Congo, di richiedere una «completa cooperazione da parte delle autorità del Katanga».

Prendeva quindi la parola il rappresentante permanente degli Stati Uniti, Adlai Stevenson, il quale dopo aver dichiarato che il presidente Kennedy era rimasto «profondamente impressionato» dalle notizie provenienti da Elisabethville, affermava che «la morte di Lumumba senza processo e senza giudizio dimostra quanto lungo sia il cammino che dobbiamo percorrere per raggiungere il nostro scopo che consiste nello stabilire l'ordine e la legalità nel Congo».

Egli associava quindi alla proposta di Hammarskjöld, si appellava ai vari governi affinché non intraprendano provvedimenti che possano ulteriormente infiammare la situazione congolese e che deva loro di continuare ad appoggiare l'azione delle Nazioni Unite. In altre parole, i paesi afroasiatici, le forze anticolonialiste nel mondo dovrebbero rassegnarsi al fatto compiuto, lasciare mano libera agli assassini ed ai loro mandanti, e non dovrebbero agire per rafforzare la lotta dei patrioti congolese, che l'assassinio di Lumumba ha ferito nei propri sentimenti ma non ha piegato nella loro volontà di salvaguardare l'indipendenza del Congo.

Il doppio gioco del Segretario generale e del rappresentante americano veniva però subito smascherato dal delegato sovietico Zorin. «Non consideriamo ipocrita — dichiarava Zorin — la proposta di un'inchiesta. Non abbiamo la minima fiducia nella persona del Segretario generale e del suo ufficio dopo quanto è stato compiuto nel Congo e nel Katanga». Il delegato sovietico accusava Hammarskjöld di avere permesso che l'uccisione di Lumumba avvenisse sotto la

bandiera delle Nazioni Unite. Dopo avere presentato le condoglianze del popolo della RAU al popolo congolese Loufi dichiarava che una discussione sul Congo sarebbe prematura e chiedeva lo aggiornamento dei dibattiti a mercoledì.

Con dieci voti favorevoli e uno contrario il Consiglio di Sicurezza decideva di aggiornare a mercoledì, a una ora che deve essere fissata, il seguito del suo dibattito sul Congo. Solo gli Stati Uniti votavano contro.

### Bandiere abbrunate per Lumumba alle sedi del PCI di Torino

TORINO, 13. — La Federazione torinese del PCI ha emesso oggi un comunicato che esprime lo sdegno e il dolore dei cittadini democratici per l'assassinio di Lumumba e degli altri leader del Congo. La federazione comunista di Torino ha disposto che nella giornata di domani tutte le sedi del Partito espongano la bandiera abbrunata.

## La vita di Patrice Lumumba martire della nuova Africa

Di umili origini balzò subito al primo piano della lotta per l'indipendenza - Le angherie dei belgi - La sua profonda umanità, il suo amore per il popolo e la sua tenacia di combattente per la libertà e l'indipendenza

L'Europa reazionaria e clericale, dei grandi monopoli e dei «paras», che si riunì a Bruxelles lo scorso dicembre per le nozze di uno dei pochi monarchi sopravvissuti, crede di poter dormire tranquillo: nel Congo le mani di uno schiavo o il mitra di un ufficiale europeo hanno dato la morte a Patrice Lumumba. Speriamo ora di non dover assistere alla ignobile commedia delle luttuose ipocrite, ai lamenti sulla incertezza congolese. Perché è da questo «civilissimo» «occidente capitalista» che è partito l'ordine, che è venuta la continua istigazione ad uccidere, ad assassinare il «canale», il «parrucchiere», il «volente» Patrice Lumumba.

### Le prime battaglie

Di questa rivoluzione Patrice Lumumba era certamente uno dei figli più generosi, uno degli esponenti più significativi. Aveva 33 anni e fu a quattro anni, ma nessuno nel mondo e nel suo paese lo conosceva.

Come tutti i congolese egli viveva relegato in quella «zona del silenzio» che era il Congo, sotto la tutela delle grandi società monopolistiche, delle missioni religiose e dei paracadutisti. Come tutti i congolese egli era per i «padroni bianchi» un «negro» cui era riservato un trattamento particolare, per il quale esisteva una via tracciata per tutta la sua vita.

Di umili origini, della tribù Baluba del Nord-Kasai, egli tuttavia, con grandi sacrifici, che lo logorarono, la sua salute, riuscì a compiere tutti gli studi consentiti ai «negri», a conseguire la licenza inferiore e divenire così «clero», ossia impiegato postale prima e poi vice-direttore di una piccola fabbrica di birra. Ma il suo destino non era quello di un «clero». Attraverso le fitte maglie del paternalismo e dell'oppressione belga, nel 1936, comincia a giungere anche nel Congo la parola del nazionalismo e Patrice Lumumba è uno dei primi ad impadronirsi, a studiare scottatamente, a decifrare, a creare organizzazioni nazionaliste clandestine.

La sua personalità generale si rivela subito. Poiché

il movimento ha bisogno di danaro egli non esita a prendere la cassa della sua famiglia, a consegnare il danaro all'organizzazione ed a costituirsi. Andrà in galera per qualche mese, ma il movimento potrà svilupparsi.

Da allora la sua vita si fonde con la lotta del suo popolo per la libertà. Impiegato a Stanleyville, egli diventa l'animatore del primo e vero partito politico nazionale congolese. Batte con i suoi compagni la foresta, usa il tam-tam e la radio, scuote coscienze immobili da secoli, accende negli animi la scintilla della libertà.

Per primo, mentre altri movimenti politici, basati sulla strada delle divisioni tribali ed etniche, egli intuisce che la lotta per la libertà si fonda su tre elementi essenziali: unità nazionale, indipendenza politica ed economica, collegamento con tutto il movimento nazionalista africano.

Su questi principi il suo movimento si organizza e si estende, unico su tutta la scena politica, in ogni provincia del Congo, unendo tribù un tempo nemiche, spezzando così uno degli strumenti principali della dominazione colonialista. Nel giro di un anno Lumumba diviene uno dei più importanti leaders congolese.

La sua nomea cresce le frontiere del suo paese. Si incontra con Seku Turé, con Nkrumah, con le correnti più vive del nazionalismo africano. E l'ultimo arrivato, il più giovane, non ha la preparazione politica ed intellettuale né l'esperienza degli altri leaders: ma suppone un'intelligenza e audacia intellettuale, con un senso della storia così profondo, che lo collocano subito tra i principali protagonisti della battaglia nazionalista.

Non è un caso che per i belgi sia subito il nemico principale e la sua vita divenga un inferno. E' continuamente arrestato, perseguitato con i più futili pretesti. Finché nel 1959 a Stanleyville durante il congresso del Movimento nazionale congolese i parassiti provocano i tragici incidenti in cui perdono la vita trenta congolese. Patrice Lumumba viene arrestato come responsabile degli incidenti e con una sommatoria istruttoria condannato a dieci anni di carcere. Dal carcere egli scrive una delle poche cose che di lui ci sono rimaste, una nobile lettera ai suoi carnefici dalla quale appare evidente la sua visione superiore del mondo e della storia rispetto ai dominatori colonialisti.

«Parlatemi dell'amici-za — egli scrive — noi proveremo domani che non



CAIRO — Una recente foto della signora Fathia Nkrumah, moglie del premier del Ghana, in visita ai figli di Lumumba che si trovano nella capitale egiziana per motivi di studio. Da sinistra: Françoise Lumumba, il figlio di Nkrumah Gamal, Juliana e Patrice Lumumba

siamo dei razzisti o nemici della libertà. I razzisti, sono quelli che tutti i congolese, insieme concordano alla costruzione di un nuovo paese libero. Insomma? L'opinione? La storia succederà, a tutti noi, fino all'ultimo delitto che gli ha tolto la vita, per il quale non potremmo forse supportare, e forse è così.

Ma io che lo conobbi da vicino e parlai tante volte con lui comprendo perché egli agiva in quel modo. Era questo forse l'aspetto più vero della sua personalità di uomo e di dirigente politico. Infatti nessuno più di lui nel Congo ha compreso le sofferenze e il dramma del suo popolo, la sua immatura politica, il suo primitivismo tribale. Più volte egli mi aveva parlato con grande dolore di come il colonialismo cacciato il 30 giugno 1960, fosse ancora presente nella mente e nell'anima di molti congolese, nelle loro divisioni, nelle loro meschinesse, nei loro esasperati contrasti. Egli non voleva vincere questa sua decisione battaglia di decolonizzazione spirituale con nuove violenze, con una guerra civile. Voleva unire, non dividere. «Troppo fresche — mi diceva — sono le nostre ferite e troppo dolorose. In ottanta anni di dominio coloniale questo è lui che chiamiamo Kasavubu alla presidenza della Repubblica, l'eroe della presidenza del Senato,

### Voleva unire non dividere

Da allora la storia è nota. Le elezioni succedute alla «lavoro rotondo» danno la maggioranza al partito di Lumumba ed egli diviene presidente del Consiglio, contro la volontà dei belgi. Potrebbe ora, per il largo potere di cui dispone, diventare il padrone assoluto del Congo, eliminare i suoi nemici. Ma Lumumba non vuole questo: è lui che chiama Kasavubu alla presidenza della Repubblica, l'eroe della presidenza del Senato,

Mobutu nel governo, perché vuole che tutti i congolese, insieme concordano alla costruzione di un nuovo paese libero. Insomma? L'opinione? La storia succederà, a tutti noi, fino all'ultimo delitto che gli ha tolto la vita, per il quale non potremmo forse supportare, e forse è così.

Ma io che lo conobbi da vicino e parlai tante volte con lui comprendo perché egli agiva in quel modo. Era questo forse l'aspetto più vero della sua personalità di uomo e di dirigente politico. Infatti nessuno più di lui nel Congo ha compreso le sofferenze e il dramma del suo popolo, la sua immatura politica, il suo primitivismo tribale. Più volte egli mi aveva parlato con grande dolore di come il colonialismo cacciato il 30 giugno 1960, fosse ancora presente nella mente e nell'anima di molti congolese, nelle loro divisioni, nelle loro meschinesse, nei loro esasperati contrasti. Egli non voleva vincere questa sua decisione battaglia di decolonizzazione spirituale con nuove violenze, con una guerra civile. Voleva unire, non dividere. «Troppo fresche — mi diceva — sono le nostre ferite e troppo dolorose. In ottanta anni di dominio coloniale questo è lui che chiamiamo Kasavubu alla presidenza della Repubblica, l'eroe della presidenza del Senato,

con altri morti? Il prezzo della nostra libertà?». Era questo, suo grande amore per la vita del suo popolo, questa sua immediata immersione nell'angoscioso e allucinante dramma della dominazione colonialista, che lo guidava in ogni sua azione e in ogni suo pensiero. In lui però egli trascurava la grande forza della stupida e cieca eresia dei suoi gesti. Come quando il 30 giugno 1960, rispondendo alle aride e squallide parole del re Baldovino, a nome del suo popolo, diceva: «Noi abbiamo conosciuto le ironie, gli insulti, i colpi che dobbiamo subire il mattino e la sera perché noi eravamo dei negri. Chi dimenticherà che a un negro si dava del tu, non certo perché amico, ma perché il lei era riservato ai bianchi? Noi abbiamo visto le nostre terre spogliate, abbiamo conosciuto le atroci sofferenze dell'oppressione, la miseria, la schiavitù, la fame. Chi dimenticherà le fucilate che hanno ucciso quanti di noi si battevano per la giustizia e la libertà? Questo io e i miei fratelli abbiamo sofferto, profondamente sofferto. Ma ora insieme ai miei fratelli congolese, noi vogliamo iniziare una nuova lotta, una lotta sublime per portare il nostro Paese alla pace, alla prosperità e alla grandezza».

Una uomo così non poteva accettare compromessi, non poteva vendersi ai padroni. Per questo lo hanno ucciso.

L'ultima foto di lui, perennemente e lo mostrano legato, sereno, sprezzante e fiero, sotto i colpi degli schiavisti di Mobutu. Non un lamento esce dalla sua bocca. Solo gli occhi parlano e sono occhi vivi, in cui c'è un lampo di dolore perché sono fratelli congolese quelli che lo torturano. Certamente con la stessa serenità e fierezza e con lo stesso dolore Lumumba è morto.

L'ultima volta che l'avevo visto a Leopoldville mi aveva detto che avrebbe dato anche la vita per il suo popolo. Non era retorica. Lo sappiamo oggi. Perché nulla in lui — istinto e intelligenza, dignità e coraggio — era retorica. Era solo una norma della sua vita, della sua breve e disordinata vita di capo di un popolo che continuerà a battersi sulla via dell'indipendenza e della libertà, come egli ha voluto. Ucciso un uomo, è nato oggi in Africa un nuovo e grande martire della causa dell'emancipazione dell'uomo da ogni forma della schiavitù, la causa dei popoli africani, la causa di noi democratici e rivoluzionari di tutto il mondo.

ROMANO LEDDA